

Un anno in prima linea «La forza dagli anziani»

LA TESTIMONIANZA

MESTRE È passato un anno dalle prime quarantene di Vò, che si sarebbero presto trasformate in un allarme generalizzato per tutta la popolazione italiana. Quando si è parlato di "prima linea" ci si riferiva spesso alle terapie intensive e ai reparti covid degli ospedali. Ma la guerra si è combattuta altrettanto senza esclusione di colpi e probabilmente con più vittime anche all'interno delle case di riposo.

Mariacristina Sartori è operatrice socio sanitaria alla residenza Contarini alla Gazzera che ha passato in prima linea quest'anno tremendo e ha scritto una lunga lettera per raccontare quello che ha vissuto condividendola con la caposala Giovanna Anò e il medico Ivano Goattin. Ne è uscito un racconto a tratti commovente, che esce dal consueto cliché dei segni della maschera sul volto e del personale esausto.

TRAVOLTI

«Un anno fa - racconta Mariacristina - siamo stati catapultati in un lavoro diverso, ci guardavamo sbigottiti, esterrefatti, chiedendoci "e adesso?". Pensavo: "il coraggio prevale sulla paura" ed essere un'equipe ben affiatata e solida, aiuta a non sentirsi soli ad affrontare un tale cambiamento.

«CI CHIAMANO EROI O ANGELI QUINDI NON DOVREI AVER PAURA, INVECE CI CONVIVO OGNI GIORNO»

► Un'operatrice socio sanitaria racconta ► «Con le loro dimostrazioni d'affetto la sua esperienza in una rsa di Mestre mi hanno aiutata ad andare avanti»



CASA DI RIPOSO La residenza per anziani "Contarini" alla Gazzera dove lavora l'operatrice socio sanitaria Mariacristina Sartori

Dicembre 2020, il virus ci ha travolti di nuovo e più forte. Più ospiti, più operatori e più infermieri. Accettare tutto ciò - aggiunge - è difficile. Perché se passano la stanchezza dovuta a tur-

ni massacranti per mancanza di personale o i segni della maschera, della visiera, della cuffia sul viso, quello che provo (proviamo) ogni giorno è difficile da cancellare. Ci chiamano eroi, angeli

quindi non dovrei aver paura - prosegue - ma non è così, la paura c'è, è inevitabile, è umana. Termino il lavoro e mi domando "ho svolto tutto bene? Usato bene i dispositivi di protezione?". Nella

speranza di non portare il virus a casa o al lavoro».

LA VITA PERSONALE

Ad essere cambiata è soprattutto la vita personale di chi si de-

dica agli anziani e ai malati.

«Vivo a distanza per evitare un possibile contagio. I famigliari, gli amici che mi chiamano dando coraggio e dimostrando quanto sono orgogliosi, nascondendo la loro ansia sperando che io stia sempre bene. Ma finché non arriva il giorno del tampone, chi può sapere se sei positivo o no? E l'attesa dell'esito è interminabile, per chiunque».

E un aiuto fondamentale arriva proprio dalle persone più fragili.

«Gli anziani in covid (e in reparto) mi danno forza nel continuare a svolgere al meglio il mio lavoro. Con le loro diverse dimostrazioni d'affetto (un sorriso, un bacio lontano, un ciao, un grazie, un saluto con la mano) mi danno coraggio e gratificazione a non mollare, e a stare più attenta. Eppure - prosegue Mariacristina - oggi più che mai sono loro i più vulnerabili, fragili in ogni aspetto. Loro si sentono soli in una stanza. Gli unici che vedono siamo noi, ci riconoscono dalla voce, e dagli occhi. E si fa di tutto per parlare assieme e ascoltarli. Mi dà rabbia e tristezza che questo virus acceleri la fine della loro vita, e che i loro famigliari non possano starli accanto. Vorrei non vedere tutto ciò, ma amo il mio lavoro sono lì per loro. C'è chi dice "è il vostro lavoro" - conclude - e che dovevamo essere pronti a questo. Ma non è vero. Io non mi sarei mai immaginata di respirare a fatica con doppia mascherina. Indossare una tuta per tante ore e non poter bere né andare al bagno. Facendo attenzione a non toccarmi e spruzzarmi addosso l'alcool. Parlare con il collega urlando e per distinguerci scrivere il nostro nome sulla tuta.

No, a tutto questo non eravamo preparati». (m.f.)